

LACRIMAE RERUM di Francesco Roat (Moretti&Vitali)

novembre 6, 2023 [letteratitudineweb](#)

“Lacrimae rerum. La cognizione del dolore” di Francesco Roat (Moretti&Vitali)

Di seguito, un brano tratto da questo nuovo saggio di Francesco Roat

* * *

Un po' tutte le religioni postulano un qualche prosieguo dopo la morte, trattando – sia pure in modi diversi – del *mysterion* di quell'abisso costituito da essa; secondo Amleto: “Il paese inesplorato dal cui confine / Nessun viandante ritorna” (*The undiscovered country from whose bourn / No traveller returns*). Il fatto è, appunto, che solo dei personaggi mitologici hanno potuto farlo; o Cristo, secondo le *Scritture*, le quali prevedono che pure gli umani possano *risorgere*. In cosa abbia a consistere tale eventuale resurrezione è comunque assai problematico, ed è sempre questione di fede ovvero di fiducia, di adesione ad una *Parola* altra da quella della *ratio* ordinaria. Una parola che allude all'oltre, all'altrove, all'oltranza e all'Altro con l'iniziale maiuscola, che può esser chiamato Dio, Uno, Assoluto, Mistero. Secondo svariate tradizioni spirituali il (ri)congiungersi con tale alterità rappresenta l'aspirazione essenziale dell'anima. È bene a tale proposito precisare che questo vocabolo deriva dal termine greco *anemos* ossia vento, e come essa parola nasca dalla consapevolezza di quanto il respiro/soffio vitale rappresenti la principale fonte di vita dell'uomo e di ogni *animale*: dotato cioè di anima, della possibilità di respirare ed esistere. Con la morte, infatti, il soffio vitale viene meno abbandonando il corpo, che, prima di divenire *inanimato*, *rende l'anima a Dio*, come si diceva un tempo. Non a caso le prime forme di religiosità prendono inizio dal culto funerario, con la speranza/credenza in qualche forma di sopravvivenza dell'anima dei defunti. Ma saranno i *sapienti* greci a interrogarsi filosoficamente sul significato dell'anima, considerata dai pitagorici una sorta di *demone* proveniente dagli dèi e di natura immortale. Ed è al fondatore della scuola eleatica, Senofane di Colofone – ricorda Marco Vannini –, che dobbiamo l'idea di anima come *pneuma*: spirito, il quale dopo il decesso entrerà nell'etere: “fondendosi con la vita e l'intelletto universale”, come poeticamente ebbe a scrivere Epicarmo. Però sarà grazie a Platone e ai suoi dialoghi che la *mitologia* dell'immortalità dell'anima influenzerà gran parte della produzione culturale ellenica e persino lo stesso cristianesimo. Anche se in seguito Plotino, non preoccupandosi particolarmente del destino dell'anima individuale, sottolineerà piuttosto: “la necessità di compiere, qui e ora, il cammino del ritorno verso l'Uno, da cui tutto proviene”. Erede insieme dell'ebraismo (che peraltro non aveva una vera e propria nozione dell'anima) e della cultura greca, il cristianesimo vede con l'apostolo Paolo – ritenuto da Nietzsche il fondatore/teorizzatore di tale religione (pure se non dovremmo certo scordare il contributo essenziale di Agostino) – l'uomo composto di corpo/carne (*sarx*), anima (*psyche*) e spirito (*pneuma*): elemento, quest'ultimo, ritenuto superiore e prossimo al divino, in quanto Dio stesso è inteso come spirito. Ma forse il maggiore maestro dell'anima in Occidente resta colui il quale non per nulla fu chiamato il *Meister* per antonomasia, ovvero il mistico tedesco Eckhart, che sostenne l'impossibilità di descrivere in qualche modo tale ambito spirituale, in quanto è opportuno rimarcare come essa sia *namenlos*: senza nome o indicibile, proprio come Dio. Così non vi può essere scienza alcuna relativa allo spirito, semmai di esso si fa esperienza; lo si coglie tramite la fede – che non significa credenza ingenua ma fiducia nell'assoluto e quindi abbandono a *Dio* –, il distacco (che non implica *abulia* e/o *apatia* d'alcun genere), l'accettazione serena dell'ineluttabile e l'eliminazione (o meglio la caduta spontanea/*gratuita*) dell'egoità. Si accede dunque alla dimensione spirituale tramite la cosiddetta *mors mystica*, cioè la morte dell'anima (o dell'egocentrismo), da cui essa *resuscita* a vita nuova/divina; che forse altro non significa rispetto a quanto ammonisce il Cristo, affermando paradossalmente: *Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva* (Lc 17,33).

* * *

“Lacrimae rerum. La cognizione del dolore” di Francesco Roat (Moretti&Vitali, 2023)

Lacrimae rerum è un'espressione di Virgilio che allude al pianto per ogni cosa transeunte, giacché tutto quanto attiene alla mortalità ferisce l'animo umano. Ed è giusto la consapevolezza della nostra finitudine, dell'esser noi sempre esposti alla perdita – specie quella definitiva della vita biologica – a costituire per molti un motivo di forte disagio esistenziale o smarrimento.

Tuttavia gli antichi filosofi greci consideravano somma arte del vivere giusto quella del *saper morire*; una sapienza cruciale che trova il suo fondamento nell'accoglienza delle cose più drammatiche e dolorose: non per esorcizzarle a buon mercato ma per saperle accettare e superare.

I vangeli ci dicono che l'essere umano deve rinascere spiritualmente morendo a se stesso, nell'auspicio di poter divenire *ex-sistente*, cioè di situarsi – tramite un *giusto* distacco – fuori dal mondo pur rimanendo in esso. Occorre dunque evadere dalla prigione egocentrica per aprirsi agli altri tramite un amore (*agape*) che non è possessività né altruismo ma forza espansiva/oblativa che si effonde senza limiti.

Francesco Roat, saggista, critico letterario e narratore trentino, scrive da decenni di temi culturali su quotidiani, settimanali e riviste. Con Moretti&Vitali ha pubblicato i saggi: *Desiderare invano. Il mito di Faust in Goethe e altrove* (2015), *Il cantore folle. Hölderlin e le Poesie della torre* (2016), *Miti, miraggi e realtà del ritorno* (2020).